

# La sfida di acciuffare l'anima

*Parla Annalisa Malara, l'anestesista-rianimatrice che a febbraio scorso accertò il primo caso di Covid-19.*

*"La forza arriva dalle nostre cicatrici"*

di Gigi Riva

«Non sono, non siamo degli eroi. Forse è la gente che, nella situazione fatale della pandemia, si aggrappa a chi la può salvare e ci crede tali». Annalisa Malara, 38 anni, anestesista-rianimatrice dell'ospedale di Codogno (Lodi), nella categoria delle persone con poteri superiori è stata infilata di diritto: è sua l'intuizione di forzare i protocolli, quel cruciale 20 febbraio 2020, sottoporre al tampone il paziente Mattia Maestri, e scoprire che il Covid-19 circolava in Italia. Non il paziente uno - si sarebbe poi scoperto che il virus era presente da tempo - ma il primo accertato. Dieci mesi esatti dopo, Annalisa è ancora in prima linea all'ospedale allestito nella Fiera di Milano senza i segni sul bel volto di quella che sarebbe una naturale stanchezza, viste le ore, i giorni, le notti spesi nelle terapie intensive senza soluzione di continuità. Adrenalina da situazione estrema. Chiosa: «L'eroismo va oltre le possibilità umane, e noi siamo semplicemente esseri umani che hanno cercato di dare il meglio, spendendoci fino allo stremo, con il desiderio di fare del bene. E del resto, nessun altro poteva prendere il nostro posto.

Toccava a noi». Cioè, soprattutto ma non solo, ai pochi (rispetto alla popolazione) anestesisti-rianimatori, dottori dell'ultima chance, quelli che lavorano sul confine della vita. Una scelta maturata per caso, durante un corso all'università. Ricorda: «Successe a Cardiologia. Il professore ci raccontò di un ragazzo che aveva avuto un arresto cardiaco e ci chiese se sapessimo chi fosse il rianimatore. Quindi spiegò: è quel medico che arriva quando il paziente sta morendo, acciuffa la sua anima che sta scappando via e la reinfonde nel corpo». Fu colpita come da una rivelazione. «Era un'immagine epica e drammatica allo stesso tempo. Io non avevo ancora scelto la mia strada. Avevo come un senso di insoddisfazione, non mi interessava occuparmi di un solo organo del corpo umano,



"In Scienza e coscienza", il libro di Annalisa Malara (Longanesi, pp. 150, € 16).





Annalisa Malara

come succede in cardiologia, nefrologia, urologia. E nemmeno mi vedevo come una scienziata da laboratorio che lavora solo con la testa. L'aspetto manuale, pratico, in me è molto forte. E mi sono subito sentita attratta da una specializzazione in cui si entra in gioco quando non c'è più nessun altro da chiamare». Reinfondere l'anima nel corpo, un compito che sfiora la presunzione, un protagonismo che allude all'assoluto, al sentirsi vicini a un dio o comunque a un'entità superiore. Annalisa sorride: «Niente di tutto questo, semmai la volontà di essere capace di agire senza porsi dei limiti. Nella mia indole non esiste fare un passo indietro. Certo nel mio ambito poi si sbatte la faccia, arrivano tante lezioni di umiltà che bisogna accettare. Come quando muore un paziente. Ogni volta, una sconfitta». Eppure la morte dovrebbe essere contemplata come una possibilità e dopo nove anni di terapia intensiva può produrre persino assuefazione. «No, non c'è assuefazione alla morte. Si hanno, semmai, un po' più di difese nei confronti della malattia e della morte. Si arriva a capirla meglio, come parte della vita. Nella pandemia si è quasi azzerato il confine tra medico e paziente. Intanto perché molti medici, molti infermieri si sono infettati e ci si poteva trasformare in paziente nell'arco di pochissimo tempo. Nasce la consapevolezza che su quel letto, disteso, ci potevi essere anche tu. Per questo si è dilatata l'empatia». Nel senso che lei si sentiva loro? «Sì, sicuramente. Mi immedesimavo, mi scorrevano in testa le immagini di tanti familiari, tanti colleghi, tanti amici che non ce l'hanno fatta». Pur con tutte le precauzioni, Annalisa Malara ogni giorno è entrata in stanze dove la presenza del nemico invisibile era certa. «Se ho, dunque, avuto paura? All'inizio c'era preoccupazione ma poi, al contrario della morte, a questo ci si fa l'abitudine. Anche perché non si ha davvero tempo per pensare, si è travolti dalle problematiche da risolvere,

si è impegnati a ritmo continuo e quando si arriva a casa, stremati, c'è solo il sonno». Senza che mai subentrassero sconcerto, timore di non farcela, di perdere l'immane sfida? «La primavera scorsa, prima di raggiungere il plateau di casi, il rischio di un crollo psicologico c'è stato. Eravamo nella più totale incertezza, i numeri erano in crescita e le nostre risorse erano al limite. Ma non potevamo mollare, era l'unica cosa che non potevamo permetterci. Poi è iniziata finalmente la discesa».

Nelle pieghe di un lavoro "matto e disperatissimo", Annalisa Malara ha trovato lo spazio per scrivere un libro ("In scienza e coscienza", edito da Longanesi, il ricavato in beneficenza sotto forma di borsa di studio per studentesse universitarie del Collegio Nuovo di Pavia, dove ha studiato) in cui si apprende che, se non la specializzazione, la vocazione del medico l'ha avuta fin da piccola. «Ero ancora all'asilo quando la maestra ci chiese di disegnare come ci vedevamo da grandi. E io già mi immaginavo col camice bianco e lo stetoscopio mentre visitavo una bambina. Era la suggestione delle volte in cui andavo in ospedale col papà a prendere mia madre, ortottista. Quell'ambiente mi sembrava tutto così magico e carico di rispetto!». Poi la prima esperienza in Umbria, durante una vacanza delle elementari, quando si trovò a curare un'amica che aveva combinato una marachella e perdeva copiosamente sangue da un braccio. Fu naturale per lei lasciarla e insegnarle come doveva tenere l'arto per non incorrere in guai peggiori: «L'episodio mi ha inferto molta sicurezza, perché non mi ero persa d'animo in un momento di difficoltà».

Narra, anche, del fastidio per l'enorme tempo che normalmente un medico deve spendere nella burocrazia amministrativa, lo spreco di energie a scapito dei suoi compiti specifici. «Sì, il tutto viene reso più pesante dalle carte che si devono compilare, i timbri, le richieste, le autorizzazioni. A cui si deve aggiungere la carenza di personale soprattutto nei pronto soccorso e nelle terapie intensive. Ci sono pochi anestesisti-rianimatori perché la professione richiede sacrifici, responsabilità ed è difficile coprire turni 24 ore su 24 per 365 giorni l'anno. Dal punto di vista economico non si è premiati come in altre discipline. Non possiamo naturalmente fare la libera professione e non siamo tutelati. Nonostante questo, io sono fiera di lavorare nel pubblico perché incarna la mia idea di tutela della salute universale, fruibile da tutti».

Della normalità "di prima" le mancano cose semplici. La cena con gli amici, i parenti, i momenti di convivialità: si è concessa, nel breve intervallo estivo, qualche passeggiata in montagna, «mi piace perché, non vorrei dire una banalità, la montagna è la metafora della vita e della mia professione, ti mette di fronte ai limiti e alle debolezze». Per il 2021 non se la sente di usare la famosa e faliace formula per cui "andrà tutto bene". Però sente che «siamo sulla buona strada, si parla di vaccini, anticorpi monoclonali, riorganizzazione della sanità». Dobbiamo avere fiducia, insomma, «senza buttarci alle spalle, come nulla fosse successo, quanto è stato». Continuiamo, dunque, «con le nostre cicatrici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA